

La benedizione sacerdotale Numeri 6,22-27

²²Il Signore parlò a Mosè e disse: ²³«Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo: Così benedirete gli Israeliti: direte loro:

²⁴Ti benedica il Signore
e ti custodisca.

²⁵Il Signore faccia risplendere per te il suo volto
e ti faccia grazia.

²⁶Il Signore rivolga a te il suo volto
e ti conceda pace.

²⁷Così potranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò».

Nel libro dei Numeri, dopo il resoconto dei censimenti delle tribù (Nm 1-4), sono riportate alcune disposizioni riguardanti diverse categorie di persone (Nm 5-8). Fra esse si situa la *benedizione* che Aronne e i sacerdoti suoi discendenti dovranno pronunciare su tutti gli israeliti.

Dio ordina a Mosè di affidare a suo fratello Aronne e, per mezzo suo, a tutto l'ordine sacerdotale, il compito specifico di benedire il popolo (vv. 22-23). La facoltà di benedire il popolo è presentata qui come una prerogativa che compete ai sacerdoti (cfr. Lv 9,22) e non ai re, come appare in due testi dove sono Davide (cfr. 2Sam 6,18) e Salomone (1Re 8,14.55-61) a benedire il popolo, o ai leviti (Dt 10,8; cfr. 21,5). Ancora una volta si fa risalire all'epoca del deserto, con tutta l'autorevolezza della mediazione mosaica una consuetudine dell'epoca in cui è stato composto il libro. È probabile però che la formula di benedizione qui riportata sia antica perché ha avuto un impatto notevole sulla preghiera di Israele (cfr. Sal 4,7 e 67,2). La triplice menzione del nome divino, che divide il testo della benedizione in tre stichi, sottolinea che il bene e la prosperità di Israele dipendono strettamente da YHWH (Dt 28,2-14).

Nel primo stico si dice: «Ti benedica il Signore e ti custodisca» (v. 24). La benedizione (*berakah*) invocata da Dio rappresenta una parola efficace che conferisce benessere e felicità. Come conseguenza della benedizione divina si chiede a Dio di «custodire» (*shamar*) Israele. Questo verbo esprime non tanto la protezione di YHWH contro un immediato pericolo, ma soprattutto la sua premura per Israele in ogni momento della sua esistenza: da essa dipende per Israele la possibilità stessa di mantenersi in vita. Si veda a tale proposito il Sal 121, in cui Dio è presentato come il «custode» di Israele, o anche il nostalgico grido di Giobbe: «Oh potessi tornare com'ero ai mesi di un tempo, ai giorni in cui Dio mi custodiva» (Gb 29,2).

La benedizione prosegue con una seconda invocazione: «Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia» (v. 25). Il volto splendente di YHWH è un'immagine per indicare il sorriso con cui si rivolge al suo popolo. L'immagine del volto luminoso di Dio è frequente nei salmi (Sal 44,4; 89,16) anche come invocazione (Sal 31,17; 80,4.8.20; 119,135). Il sorriso di YHWH è segno e auspicio di prosperità, di benevolenza e di protezione (cfr. Pr 16,15 dove si parla del re nei confronti dei suoi sudditi). La «grazia» consiste appunto nella benevolenza di Dio verso il suo popolo.

La benedizione continua poi con una terza richiesta: «Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (v. 26). Si riprende qui quanto era già stato espresso nel versetto precedente, con l'auspicio che il volto di Dio resti rivolto verso Israele, segno di attenzione e di benevolenza, perché in caso contrario il popolo cade nella disperazione (cfr. Sal 30,8; 104,29; 44,25). La benevolenza e l'attenzione di Dio sono premessa del dono della «pace» (*shalôm*). Questo termine in ebraico è ben più ricco di quanto possa significare nella cultura moderna. Esso indica non semplicemente l'assenza di guerra, ma soprattutto la pienezza di vita, cioè quello stato in cui si è liberi dalla necessità, dal male; nelle forme di saluto diventa augurio di

una vita serena, equilibrata nella felicità materiale e spirituale (cfr. Gb 21,9; Lv 26, 6).

Il brano termina con queste parole: «Così porranno il mio nome sugli israeliti e io li benedirò» (v. 27). Si conferma così la consegna ufficiale della formula ai sacerdoti i quali, pronunciando il nome di YHWH sugli israeliti, dichiarano la loro appartenenza a lui e si fanno mediatori della sua benedizione. Porre il nome di Dio sugli israeliti richiama il gesto concreto dell'imposizione delle mani, segno ordinario del conferimento di una benedizione. Dopo la costruzione armoniosa dell'accampamento di Israele (Nm 1-4) e la promulgazione delle regole della vita sociale e religiosa all'interno dell'accampamento (Nm 5-6) la benedizione deve garantire la prosperità e la vita del popolo dell'alleanza (cfr. 7,1-89).

La benedizione ha lo scopo di attirare sul popolo la protezione divina. Questa si manifesta nel dono della pace (*shalôm*), che rappresenta la sintesi di ogni bene verso il quale Israele deve tendere. Nel contesto dell'alleanza, la pace implica la possibilità di instaurare un profondo rapporto con Dio, che si estende ai propri connazionali e a tutta l'umanità. È il riferimento a una Entità superiore, garante dei valori fondamentali della convivenza umana, che rende l'uomo capace di vincere le suggestioni del proprio egoismo e di rivolgersi all'altro come a un fratello.